Prof. IDELFONSO NIERI

RACCONTI POPOLARI

Castelnuovo Garfagnana
TIPOGRAFIA A. ROSA
1889

ALL' AMICO

PROF. FRANCESCO FERRI

NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

IDELFONSO NIERI

CARO CECCO,

Quando mi dicesti che eri sposo mi parve debito della nostra amicizia che io avessi a riconoscere in qualche maniera il lieto avvenimento del tuo matrimonio; ma per non essere poeta non pensai un istante a versi epitalamici, e il non aver pratica di biblioteche non mi permetteva di regalarti la pubblicazione di alcun vecchio manoscritto che descrivesse alcuna vecchia costumanza delle nostre città. Ripensando perciò che cosa potevo fare, mi venne in mente che in altri tempi tu ed io eravamo stati compagni nel raccogliere canzoncine e stornelli fra mezzo i nostri campagnoli, e che tu pure sei un amatore del genere popolare. Ora siccome io seguitai a razzolare ed estesi le mie spigolature anche alla prosa, così non mi è sembrato fuori di luogo inviarti qualche saggio dei generi principali di quella, ed ho scelto qualche novella, alcune veritelle e certi racconti che dànno la spiegazione o d'un proverbio o d'un modo proverbiale e tali che almeno pel contenuto

non fossero al tutto indegni di scendere nelle orecchie tue e delle altre persone serie. E poichè non gli indirizzo a uno nuovo di questa qualità di scrittura, non v'è bisogno di spiegazioni o di scuse per difendere la veste che recano addosso. Voglio per altro dirti che il racconto l'ho preso bensì dal popolo, ma l'ho rifatto di mio conformandomi pienamente al linguaggio del mio popolo, perchè io ragiono così: se è autorevole un contadino lucchese qnando parla per sola pratica naturale, devi essere autorevole tu e io e chiunque altri che sia lucchese e per di più ha studiato e ristudiato il suo parlare vernacolo e sa quello che gli si appartiene di forme e di pronunzie, e sente che cosa è proprio dei vari stili. Ma vedo che andrei troppo per le lunghe; tu mi hai inteso e basta.

Ricevi dunque i miei più sinceri, i miei più caldi auguri di tanta contentezza e felicità di quanta puó esser capace questa nostra vita umana, e pregoti di farne parte alla tua compagna. « Vivi con lei lieto e felice e nell'amore di lei sii sempre beato. L'amico e il compagno sono opportuni al loro tempo, ma sopra tutti e due si è la donna col suo marito. Come è splendore del mondo il sole che sorge dagli altissimi luoghi di Dio, così la bellezza di donna intemerata è ornamento e gioia della sua casa. Sii sempre felice e possa tu vedere i figliuoli dei tuoi figliuoli, poichè al vecchio sono corona di gloria i figliuoli e i nepoti che gli crescono intorno. »

Ponte a Moriano 25 Agosto 1889.

IDELFONSO NIERI

Chi di abeto e chi di noce
Ognun porta la sua croce;
Chi la porta volentieri
L'ha di fico più leggieri.

Fra tutte le novelle (e sì che ce n'è da far rimanere a bocca spalancata) una delle più belle io intendo quella che contava sempre Drea! Che contatore quel Drea! Già d'inverno lo chiamavan sempre a tutte le veglie. Che parola pronta! A essere stati in quell'altra stanza si diceva: ma quello là legge! da tanto che l'aveva in sulla punta delle dita, e gli correva la lingua in bocca. E quando la poteva contare era la su' consolazione, ci si faceva tondo, ci mangiava maccheroni, e ci si metteva proprio per da vero; si soffiava il naso come i predicatori alla fin della prima parte e diceva così: (perchè io, parola più parola meno, ve la riconto come la contava lui): Ai tempi di una volta, sarà mill'anni, altro che mill'anni! saranno anco dumila anni, c'era un re d'una gran potenza, d'un gran *reato*, diceva Drea, ma grande straordinario che si camminava a mesi a mesi senz'arrivare al confine del suo stato. Era un paese ricchissimo e strabondante d'ogni cosa; lì c'eran monti e pianure, laghi, mari e fiumi

e colline e terre per tutte le semente; lì ci si coglieva d'ogni ben di Dio, vino grano, olio castagne e robba di tutti i generi; oro argento, pietre preziose, pesci e balene, e c'erano animali di tutte le sorte, bovi, cavalli, pecore capre e maiali. Quasi tutti poi eran benestanti e campavano in sul suo, perchè non si ricordavano quanto mai tempo era che non ci avevano avuto la guerra, nè la peste, nè annatacce cattive, e il soldo si lasciava vedere in faccia. Delle città che ci erano poi non ve ne prego dire! Ce n'era più di mille tutte grandi e appopolate con mura alte e tenute bene e in certe ci si passeggiava fin sù colle carrozze, tanto eran larghe; con chiese e palazzi e piazze e strade lunghissime, e di qua e di là dalle parti negozi che cavavano gli occhi. — Quella poi dove stava lui, tutte le città en città ma quella poi! quella poi! Pensate e immaginate lì c'era di tutto. Aprite bocca e chiedete, lì non ci mancava nulla; l'oro si può dire che ci era sparto colla pala. Che città! E il palazzo del re?!... era un'occhiata, in una gran piazza con un bel giardino, orti, boschetti e laghi artifiziali e fiori di tutte le qualità in tutte le stagioni. Per le stanze tappeti in terra e ai muri domaschi, broccati e quadri senza uno spazio alto due dita che fosse vuoto; certe scale che ci si poteva montare in carrozza, e statue da tutte le parti, tutto a lustro da potersi specchiare uno anco nelle porte. E la cucina! figuratevi quello che ci doveva essere! Dice che non c'è sapore al mondo nè per di grasso nè per di magro che se il re avesse parlato, il cuoco non avesse potuto preparare lì per lì subito amme e tutt'uno qualsiasi piatto. Tutto il reame erano in pace, i popoli confinanti d'amore e d'accordo, e il re benvisto da tutti gli altri re cono-

scenti, in pace e in armonia con tutti così che ogni po' po' s'andavano a far delle visite; e i suoi sudditi di lui gli volevano tanto di quel bene che si sarebbero buttati nel fuoco per lui tutti dal primo fino all'ultimo, perchè era un re di quelli buoni, ma veramente buoni.

Ora un re così doveva o non doveva essere felice? Se si domanda anco a centomila tutti risponderebbero di sì. O state a sentire che bella felicità! In primis si può dire che di famiglia propriamente sua era solo, rimasto senza padre e senza madre fin da piccino, e poi figliuoli non ne aveva e a un caso di lui lo stato cascava in mani forestiere. Figliuoli non ne aveva e non ne poteva avere, perchè state a sentire. Questo re aveva moglie, e che moglie! un occhio di sole; alta, bella bianca e rossa latte e rose; aggraziata, con certi capelli biondi proprio d'oro, fini che li portava via il fiato, con due occhi, due occhi che un pittore non arriverà mai e poi mai a farli così, ridevan prima della bocca e si vedevan brillare anco di notte; la su' voce era una musica che faceva restare incantati chi la sentiva; era buona, era garbata, era ammodino e struita in tutto e per tutto com'è naturale che sia una figliuola e una moglie d'un re. E be', questa moglie se il suo marito gli si accostava per dargli la mano, quando era lì vicino, lei all'improvviso doventava una statua di marmo in quella posizione precisa come si trovava. Povero re! la guardava da lontano e si struggevano tutti e due l'uno dell'altro ma non si potevano accostare. Io per me dico che un martirio, uno strazio di cuore così non deve mai essere toccato a nessuno: avere una persona così cara e non potere stringersi neanche la mano! Se uno era sconsolato e quell'altro più; ma non ci

era nessun rimedio e tutti e due smagravano a vista d'occhio. Ci erano stati tutti i dottori del regno e quelli di fuorivia ma non ci avevan potuto far nulla; ogni prova era stata inutile, proprio tanti fori nell'acqua. Povero re! se avesse potuto far guarire la moglie da quel male lì così si sarebbe tramutato anco nel più meschino sguattolo della su' cucina; si sarebbe ridotto a spaccare i sassi nelle strade come il più omo miserabile dell'universo. Le aveva dunque tentate tutte senza essere riuscito a guadagnar nulla. Una volta poi mandò un bando nel suo regno e per tutti i regni vicinanti e anche a quelli più lontani, dove si spiegava il fatto com'era, e che tutti quelli che credevano di poterci far qualcosa, venissero pure tutti chè sarebbero i ben venuti e i bene accolti e saranno ricompensati dal re anche più del loro merito. Vi lascio pensare se se ne mosse! Ne venne e ne rivenne poi, dottori, ciarlatani, speziali, semplicisti, meopatici, maghi, incantatori di tutte le razze e di tutte le genie. Chi ne diceva una e chi ne sperimentava un'altra; chi coll'acque, chi coll'erbe, chi con certe polverine, chi colle pillole, chi coi decotti impiastri, pomate, pittime, incantesimi, malie, con tante parole turchine, con segni di croce per diretto e per traverso, di notte e di giorno a tutte l'ore e in tutti i punti di luna, ma fra tutti in quanti erano non furon capaci di levare un ragnolo da un buco: quando il re si accostava e lei diventava marmo. Si presentò anco all'ultimo un certo che doveva essere un mago, lungo lungo, magro stecchito, coi capelli scarmigliati giù per le spalle e con un barbone abbaruffato che pareva un fascio di pruni. Si fece avanti con un libbraccio tutto pieno di pitture di teschi e ossa di morto, e da tanto che l'aveva

frustato a studiarlo lo doveva sapere tutto a mente. Anco lui andò, esaminò, sperimentò, fece le sue domandite, la guardò in bocca, gli tastò il polso, gli misse una mano sul cuore, la fece sputare tre volte, e dopo due giorni pronunziò anche lui la sua sentenza: « Perchè la regina guarisca da questo terribile *felomeno* bisogna far di avere la camicia di una persona felice; quando lei l'avrà in dosso non gli piglierà più il brutto male. » Questo era un rimedio facile a dire, ma nelle spezierie non ce lo tengono. Pure il re che ne aveva provate tante, e tante anche di veramente stravaganti e di ridicole, e si era fissato di non lasciarne una addietro, non foss'altro per isgravio di coscienza, volse tentare anco questa. Principiò dunque a interrogare se ci fosse nessuno di felici lì nella città e nel suo vicinato, ma fra tutti i suoi conoscenti non ce ne seppe trovare uno. Quelli della corte si misero anche loro alla ricerca, ma non ne trovavano; frustarono tutte le vie, andarono per tutte le case, ma furon passi buttati al vento. Allora il re pensò di andare lui stesso in persona e correre tutto il suo regno se ritrovasse mai una persona felice. Perciò fece fare i preparativi, casse, bauli, fagotti, valigie, carrozze e cavalli; scelse una ventina d'amici e dei suoi più fidati ministri e si mise in viaggio. Andava per le città e per le borgate e per le campagne aperte, da per tutto dove sentiva dire o gli pareva che ci fossero delle persone contente; su per i monti, su per i colletti, per le pianure, entrava in certe case delle volte che Gesummio Signore! bisognava rimboccarsi i calzoni dal gran sudiciume; ma domanda di qua, interroga di là, cerca di sopra, fruga di sotto non trovava quello che gli ci voleva, perchè tutti, chi per un verso e

chi per quell'altro, avevano il loro impiccato all'uscio. Uno sarebbe stato felice, non gli mancava nulla, ma il figliuolo veniva su l'arca di tutti i vituperî, disperato bestemmiatore, briacone e giocatore poi che avrebbe giócato non mica solamente la su' parte di sole, ma anche il su' posto in paradiso. Quell'altro non avrebbe avuto nulla che lo disturbasse, ma gli eran morti due bimbi belli e rallevatini che erano tutta la sua speranza e la sua consolazione, e ora non trovava più pace nè bene, e piangeva sempre. — « Io, diceva questo, sarei felice, gua', non ho bisogno di nulla, non ci avrei nulla da desiderare, ma c'è quella nuora ch' è un aspido incarnato, una vipera velenosa che non lascia bene avere nè bestie nè cristiani. Dal giorno che messe il piede in casa lei non c'è più stato un'ora di quiete. Io mi rodo l'anima, m'appezzo dentro a dovermela vedere innanzi mattina e sera, ma il mi' figliuolo ha la benda agli occhi e mi tocca a tacere per non far peggio. — » « Noi eccoci qui, dicevan quegli altri, potremmo essere cul di tordi e nuotare nell' abbondanza, ma nostro padre ha quel male benedetto che ogni tanto gli piglia e senza che se ne accorga, e se anche è in cima a un precipizio casca giù tutto in un fascio così che bisogna star sempre col cuore ghiacciato da un anno all'altro. —

O voi, donnina, non siete felice voi così fresca e sana con quelle bellissime creaturine di figliuoli? « Eh, maestà! le apparienze ingannano; se mi potesse leggere nel cuore vedrebbe allora le mie felicità! Il mi' omo che prima mi voleva tanto bene, ora averà centomila praticacce; non ha più voglia di far nulla; ci finisce la salute, ci strugge tutta quella poca di roba che abbiamo, e

senza una man di Dio, fra poco tempo non ci resta altro che andare per un tozzo di porta in porta » e intanto gli grondavano giù dagli occhi lagrime grosse come noci. « Voi almeno sarete contenti e felici quassù su questi colli ariosi, con questa bella casettina pulita, con un podere così che ci fa di tutto. » « Eh! sacra maestà, non ci faccia discorrere per l'amor di Dio! se lei sapesse quello che ci succede non direbbe così. Vede quella casa là dirimpetto? l'hanno con noi a morte, ci voglion morti e senza un perchè al mondo; ma per puro astio e per invidia perchè vorrebbero che il sole battesse solamente sul loro tetto; e ora ci hanno messo una causa in tribunale che chi la perde resta nudo; loro fan fiamme e fuoco per darcela tra capo e collo e spolverizzarci. Ci va un pozzo di quattrini; ma non vol dire; s'ha a vedere chi ha la testa più dura, s'ha a vedere sino in fondo; e quand'anco ci dovessimo mangiare infino all'ultimo sasso, s'hanno a finire le questioni, così gli antenati che verranno 'un avran più da quistionare. — « Sentite quel giovanotto là su quell'albero che bruca la foglia e canta come una sirena, quello deve avere il cuore nello zucchero; domandiamogli se è felice. » Eh be' mi' signori

Chi canta per amore e chi per rabbia
E chi per iscacciar malinconia!

e così sono io. Se mi poteste essere qui dentro . . . ho un cuore come un fico secco. Avevo una dama che era tutta la mi' speranza al mondo, l'avevo sempre davanti agli occhi di giorno e di notte; l'amavo propio infino alla tomba, e ora ci si è affacciato un altro che aveva un bottone più di me e s'è messa con quello; m'ha piantato senza dirmi nè perchè nè percome, e fa all'amore con

quello. Non m'ha chiappato un accidente perchè Dio non ha voluto, ma ce n'ho per un pezzo dell'amaro da ingollare. » Insomma per indagare e rifrustare che facessero in tutti i canti, non ne potevan trovare uno che fosse felice; questo era malato o lui o uno della sua famiglia, quello aveva un fratello in prigione, quell'altro il padre o la madre allo spedal dei matti; chi non aveva un boccone da mangiare; questa era stata tradita e abbandonata dall'amante, quella aveva un birbante per marito; quell'altro uomo aveva per moglie una birbona, chi era gobbo, chi zoppo, chi monco, chi stroppio, chi guercio, chi cieco. Povero re! cominciò a perderci le speranze ma tanto non si dava per vinto. Finalmente cammina, cammina, cammina, arrivano a un certo vicinato dove senton dire di una donna che tutti a voce popolo dicevano che era felice. Figuratevi come fece il cuore al nostro re che aveva già corso tanto per nulla! Si fece subito menare da lei e la trovò al telaio che tesseva, e intanto cantava con una voce squillente che avrebbe passato sette muraglia. Il re entrò dentro e disse chi era, e lei non si perse mica, subito gli offerse da sedere una panchetta mezzo sgambata: « Si accomodi, maestà, si accomodi; di certo questa non sarebbe stanza per un sovrano pari suo, ma lei è tanto bono .... Non ci è nemmeno il pavimento! Che vuole, maestà, creda che i piedi giù dal letto non ci avvanzano e bisogna che facciamo il passo secondo la gamba. — Eh niente niente, sposa; fate conto che ci sia avvezzato. Ero venuto per sapere una cosa ... vi vedo molto allegra e contenta eh? » « Che vuole, altezza? Che ci abbia dei disturbi non lo potrei dire; il lavoro è un passatempo che frastorna la cattiv'aria e intanto canto. Saranno

strillacci, gua', ma mi fa pro, mi vengon propio dal cuore ; dice il dettaggio non si canta bene se dal cuor non viene ! O che gli ho a dire mi par d'ingrassarci a dare due vociate ! » « Dunque voi siete contenta eh, sposa ? » — « Contentissima ; se mi lamentassi sarei ingrata inverso chi comanda. Che mi manca a me ? Ho un marito che è il più omo buono che io conosca, e bell'uomo anche, ma, sebbene l'occhio ne voglia la parte sua, quello non è nulla ; le bellezze non si mettono mica in tavola e i bimbi non dicono mica: com'è bello babbo! dicono: mamma, ho fame. Sono cose che ci si stilla da ragazze e poi presto si vede quanto valgono. Quello che preme è che è buono ; non ha altri occhi che per la su' donna e per i su' figliuoli, e tutto quello che fa lo fa per la casa e per la famiglia. Quattro ne ho fatto dei bimbi, maestà, e quattro ne ho tutti belli vispi e sani come pesci. Che frulletti ! paion tanti fuochi lavorati. Vedesse, maestà che creature! non si direbbe che son figliuoli di due còsi dozzinali come noialtri due ; sarebbero degni d'essere figliuoli di principi e d'imperatori ; ma già lo dice anco il dettaggio, canini e gattini e figliuoli di contadini son bellini quando son piccinini. Il più grande è con suo padre a lavoricchiare qualcosa tanto per assuefarsi ; gli altri due c'è su qui una buona donnetta che ci ha gusto a vederli mangiare, e ogni tanto se li fa andare a casa e gli fa la polenta o i matuffi, e oggi gli ha menati a mangiare i necci colla ricotta, e intanto m'è una carità per più conti anco questa: i bimbi fanno pasqua, mi si sfamano senza spenderci, e io così libera attendo meglio al lavoro e mi assollicito. Il più cicchino poi è su nel diecolo che dorme, povero angelino! e non lo vorrei svegliare. Il mi' omo va a o-

2

pre e qualcosa busca e quel che tira mette tutto in casa. Io tesso e filo, poco ve', perchè tra le faccende e tra badare ai figliuoli poco tempo mi rimane, ma pure ogni prun fa siepe e tutto fa disse quello che sputava in mare; fra tutti e due si spinge la barca avanti; si mangia un po' maletto, ma lo sa pure come dice il proverbio: quando il corpo è pieno .... E poi abbiamo tanto di quell'appetito che i grostelli secchi del pane scuro ci paiono zuccherini. Pane cipolle e genio, e è meglio uno spicchio d'aglio d'amore e d'accordo che cento piatti di ciccia e star sempre come canì e gatti. Quei ragazzi vengon su bonini, per quello che fa la piazza, e bisogna che ne ringrazi Iddio giorno e notte colle mani sotto le ginocchia perchè non me lo sarei mai meritato. — Ma vi tocca lavorare! — O come si passerebbe il tempo a non far nulla? Lo vedo le domeniche, senza quei figlioletti sarei una donna spersa. La sera il mi' omo torna allegro in viso, e quando entra in casa gli pare cento anni che non mi ha visto, e a me mille che non ho visto lui. Ci diciamo tante cose, si mangia quel boccone in santa pace e poi si va a letto tranquilli e contenti. Saran lettacci duri, ma a noi, gua', ci pare di dormir sulle piume; come ci addormentiamo, ci facciamo tutto un sonno fino alla mattina. » Il re stava a bocca aperta estatico e intenerito a sentir ragionare quella povera donna, e gli pareva già d'essere a cavallo. « Dunque voi siete felice, via? » « Ha sentito? io da vero non saprei che desiderare; per come si può essere nel mondo, felicissima!

Allora il re si rifà dal principio e racconta alla donna per filo e per segno tutta la su' storia, e la su' disgrazia e della moglie che doventava di marmo e del

bando che aveva pubblicato, e del mago e del suo rimedio, e che aveva girato tanto per trovare una persona felice; « ora finalmente l'ho trovata, e la salvezza della mia moglie e la mia felicità è nelle vostre mani, purchè io possa avere una delle vostre camicie. » Quando quella povera donna sentì così doventò rossa in viso e chinò la testa. — « Non me la volete forse dare? Avete paura di non avere la vostra ricompensa? Io sono il re e tanto m'è cento che mille. — Lei stava sempre a capo basso e non rispondeva. « Sareste invidiosa? « Ah! maestà, che invidia posso avere io, povera donna? Dio 'l volesse che potessi fare essere felici tutte le persone del mondo quante ce ne sono di tribolate! ma, ohimè! per questa volta non vi posso contentare. — E perchè non potete? — Perchè il mi' bimbino piccolo era quasi gnudo; ne avevo una sola, me ne sono servito per lui, e ora delle camicie non ne ho più verune nè su nè addosso. E poi se si vuol sincerare... E si sbottonò un poco il vestito da collo e non ci aveva nulla sotto. Il re s'ebbe a svenire dal gran colpo! Aver camminato tanto, aver penato tanto per trovare una persona felice, averla trovata e essere senza camicia! — Sconsolato si rimise in viaggio per tornare a casa perchè tanto oramai non isperava di trovarne più. Da principio non se ne poteva dar pace; poi a poco per volta cominciò a rassegnarsi alla sua disgrazia una volta e quando ognuno aveva la sua croce, e l'unica persona felice che aveva trovato non aveva la camicia. E per quello si dice comunemente: chi ha la camicia non può esser felice.

La ricetta del Redi

Pover uomo! ci vuole altro che pillole e decotti a quello lì, ci vuole ma la ricetta del Redi. — Che cosa è la ricetta del Redi? — Non la sa? O senta che è bellina; me la raccontò così un uomo che era là dalle parti di Firenze. Una volta lo vennero a cercare, il Redi, perchè andasse da una signora che non istava troppo bene di salute. Il Redi gli era un medico.. ma oo! di que' bravi. Va dunque, monta su, passa in camera e trova questa signora nel letto e s'accorge alla prima occhiata che l'aveva addosso il male peggio di tutti, il mal della vecchiaia. Si fa al letto, la saluta e comincia a dirle che cosa aveva e che si sentiva; insomma a fare tutte le domande necessarie. Poi avendo discorso del più e del meno per un poco di tempo, quando gli parve ora salutò tutti e s'avviò per andarsene. Tutto a un tratto alla signora e' gli venne in mente che il dottore non gli ha lasciato nessuna ricetta da pigliare, chiama gente: Andate subito

dietro al dottore e ditegli che s'è dimenticato di lasciarmi la ricetta e che abbia la compiacenza di segnarmi quello che crede. » Corrono lo raggiungono: « Sor dottore, l'abbia tanta pazienza; forse nel discorrendo e' gli è passato di mente di scrivere l'ordinazione. Dice la signora se le facesse grazia di mettere sopra un foglio di carta che cosa può prendere per il suo male. » Il Redi, la lo sa meglio di me, gli era anche poeta; si fermò lì su due piedi, levò fuori carta e lapis, scrisse e consegnò al servitore la ricetta che diceva:

Quando un'anima è salita
Agli ottanta carnevali
Si può metter gli stivali
Per andare all'altra vita.

Un vecchietto malizioso

Io per me quando veggo certiduni che l'altro giorno non eran nulla e facevan pietà se aprivan bocca e dopo essere stati via un po' di tempo, ritornan vestiti come tanti milordi, bardati e imbrigliati d'oro e coi titoloni di dottori e di professori; e certi che da abatuccoli eran più tondi di Bennardone e ora stronfiano su per le cime, mi vien sempre in mente la parola di quel vecchietto.

In un certo paesello di campagna, siccome alla gente non gli pareva che ci fossero assai feste e che i santi soliti non facessero grazie abbastanza, pensarono di metter su un'altra festa di un santo nuovo, un certo nome strambo che non si trova neanche sui nostri lunari. Ebbero il loro bravo permesso puntualmente; ma perchè non doveva essere una festa minchiona, vollero avere anche la statua del santo. Ci avevano lì in paese un bellissimo fusto di una bellissima pianta di fico e loro pensarono di farla fare in quello. Lo pigliano, lo riquadrano, lo porta-

no in città a un intagliatore e neanche dopo un mese la statua era già in canonica bella e finita, con un viso dipinto con certi colori latte e sangue che era una bellezza a vederla. Lo rivestono con un bel camice e con un bel manto indorato e una bella raggiera di raggi intorno alla testa; lo fanno benedire e lo posano in sull'altare. Quella era una gran festa di grido per tutti quei dintorni; figuratevi! avevan sonato le campane otto giorni per la fila tre o quattro doppî lunghissimi ogni giorno; avevano sparato mortaletti mattina e sera e ci avevan chiamato a fare il panegirico un frate predicatore il più famoso che si conoscesse. La chiesa era tutta parata di damaschi a strisce d'oro e d'argento; per aria ci erano tante e poi tante lumiere, e il pavimento era tutto sparso di timo; l'altare era una selva di ceri e un giardino di fiori, e il santo se ne stava in cima in mezzo a quei lumi sotto un bellissimo baldacchino di seta. Tutta la gente lo venivano a vedere stupefatti, tutti lo pregavano, tutti ci pigliavano il perdono e nel passargli davanti ci s'inginocchiavan tutti. Ma un certo vecchietto quando gli fu di contro gli dette una sbirciata in tralice e tirò a diritto dicendo: T'ho cognosciuto fico! —

Bennardone

Ma forse qualcheduno non ha inteso perchè su di sopra ho detto *più tondi di Bennardone;* ora lo spiego. Bennardone era un ragazzo senza numeri, capiva poco e non teneva a mente nulla; e tanto su' padre ne voleva fare un prete o un dottore. Sette anni lo mantenne agli studî, e poi tornò più rapa di quando era partito. Un giorno erano a desinare e venne in tavola un piatto di fagiuoli. Dice suo padre: Spiegati un po' in latino. — E lui disse: « *Fagiolus* » e intanto se ne tirò giù nel piattello una buona cucchiata. — « E poi? » « *Rifagiolus* » e se ne riaddocciò un'altra più bella. Ho inteso, disse il padre, Bennardone andasti e Bennardòn tornasti! —

Le disgrazie fanno rimettere la testa a partito

Una volta San Pietro volse fare una visita a casa sua per vedere i suoi che non aveva più visti da tanto tempo. Avuto il permesso, venne giù e lì trovò che gongolavano nell'oro, ricchi magni, pieni di salute e d'ogni ben di Dio. Ci si fermò qualche settimana e poi se ne ritornò al suo posto a fare da portinaio al paradiso. Va dal Padrone: « Son tornato. » — « Sta bene, e come vanno laggiù quella gente? » — « Come vanno!? A meraviglia; è una cuccagna, tutti ricchi sfondati, sguazzano in tutti i comodi, schizzan salute e non fanno altro che ridere e stare allegri; balli, musiche, suoni e canti, desinari e cene; insomma è baldoria dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina » « Sì eh? O me mi mentovan mai? » — « Mai! che è mai? il vero mai. Non ci siete neanche per ferro vecchio; pare che se ne siano scordati affatto. » — « Ma bravi! Ma bravi bravi! » — E la cosa restò lì e non se ne parlò più. Eccoti passa una man di tempo e Domineddio

dice a S Pietro: « O Pietro, o che non ci vai a far ceppo coi tuoi? — « Magari, se mi date licenza. » — « Anzi, vai pure, ci ho piacere che tu ti diverta; stai sempre qui legato; vai pure. » E San Pietro viene a far ceppo coi suoi. Va a casa e li trova poveri mendichi, nudi bruchi, affamati, rifiniti, magri che tralucevano; e tutto il giorno a raccomandarsi a Dio per le case e per le chiese. Dopo un giorno o due se ne rivenne per la stessa strada che aveva fatto. Ci doveva restare a morir di fame? Ritorna in paradiso, va dal Principale: « Son tornato » — « Così subito?! — » O che volete? non c'era da far bene. » — « E perchè? O se l'altra volta ti ci godesti tanto! » — « State zitto per carità, Signore. Se sapeste! Non son più quei tempi » — « E che ci è di nuovo? » — « Eh Signore, è tutto mutato. Gli ho trovati poveri, scannati, affamati nudi con tutte le necessità addosso che mi facevan friggere a vederli. Le campagne son tutte bruciate; non c'è più una rametta verde; tutte le case vuote senza un pizzicotto di grano, senza una palettata di farina, senza nulla di nulla; vanno là là a suon d'erbacce e d'acquaccia ma paiono tanti cadaveri ambulanti. » — « O me mi mentovan mai? » — « O Signore se vi mentovano! Vi hanno sempre in bocca, « Signore aiutateci, di qui; Signore soccorreteci, di qua; Dio mio abbiate pietà di noi; Gesù Signore abbiate compassione di noi. » E poi rosari, corone, paternostri, avemmarie; e tutti piegano e tutti fanno dei voti e si pentono dei loro peccati; insomma non si fa altro che sentire il nome vostro da tutte le parti. » — « Sì eh!? O vedi che se ne sono ricordati!

Il poeta stemporaneo

Una volta uno di questi improvvisatori che vanno per il mondo alla ventura, ma meglio sarebbe dire alla sventura, era ito a una fiera e non aveva fatto la prima. Si vede era giornataccia, non gli era mai riuscito appicciare una ventina di persone che gli facessero circolo d'intorno. Lasciò ire e s'infilò in una bettola raffidandosi alla speranza e rimettendosi nelle man di Dio. Era là fra le undici e mezzo giorno e l'appetito non lo doveva star neanche ad aspettare, perchè l'aveva pronto sempre da un anno all' altro. S' infilò dunque nella bettola per dare un po' di biada alla bestia, ma si sa

Miseria e poesia eran sorelle,

non ne aveva uno che dicesse due. Allora che t' inventa? Prima di sedere a tavola stillò tanto e girò e rigirò tanto il discorso che fece un patto coll' oste che se avesse cantato un' ottava che all' oste gli piacesse veramente, lui non avrebbe pagato nulla di quanto avesse mangiato. L' oste

ci stette perchè tanto dipendeva da lui il dire: mi piace o non mi piace. E il poeta mette le ginocchia sotto la tavola e lì ordina che ti ordino. Mangia e beve come un papa, si sciala a quello Dio e alza anco la gloria, tanto gli pareva di esser sicuro di sfoderare un' ottava da dire non *plus ultra.* Difatti quando ebbe finito prese un' impostatura a poeta che neanco il Tasso; svenò la vena, messe mano alle ottave, e sguainò le più belle che avesse in bottega e quanda era in fondo diceva all' oste: Vi garba questa? E l' oste: no. — Vi garba questa? e l' oste sgrollava la testa: noe! Il povero poeta l' aveva preso per tutti i versi; aveva lodato il suo vino, la sua cucina, il su' parentato, lui, la moglie, le figliuole, ma l' oste duro, non si lasciava smovere; a ogni ottava una sgrollatina di testa e un bellissimo noe. Allora il poeta vedendo che non ci era scampi e che era rimasto alla sua stessa trappola, non sapendo a che oncini attaccarsi, ne principiò una dove diceva che i discorsi en discorsi e i soldi enno soldi; che le chiacchiere non fan farina, che l'oste non era tanto mammalucco, e chi aveva mangiato doveva pagare il conto e finiva:

Borsa che sei di dietro vien davanti,
L' oste vuol dei quattrini e non dei canti.

Allora l' oste subito senza pensarci: O bravo! così va bene e questa mi piace! — Vi piace da vero? — Questa è ragionata e mi piace. — Se vi piace allora addio, vo' siete pagato e noi siam belli e pari. — L' oste rimase con un palmo di naso, ma bisognò che ci stridesse perchè i patti eran chiari e limpidi come l' acqua.

VERITELLA

Il padre e il figliuolo pizzicagnoli

Se mi state a sentire io ve ne conto una di quelle che ne succede ogni mille anni una per diavoleria, e se non fosse succeduta da vero in verità ci sarebbe da toccar del bugiardo per infin che si campa, da tanto che pare impossibile. Sorte e fortuna però che è sempre vivo e verde chi ci si è trovato e non rimane altro che andare e domandare.

C' era dunque in un paese lassù nei monti, lassù...... ora non mi viene in mente il nome; ma quello non verte, (e poi forse tanto è meglio non mentovarlo neanche), c'era dunque un uomo comodo e benestante che per famiglia di monte se la passava benissimo. Aveva casa di suo, orto, qualche altro pezzo di terra al sole e poi quello che aveva di buono da vero era una bottega, ma, oo! una bottega avviata che non se ne dà, era un viavai continuo di gente

senza mai remorare. Vendeva di tutti i generi, sapete com' usa in campagna, ma il più era roba di salumi come dire affettato, prosciutto, baccalà, salacche, stoccofisso, salciccie, tonno e tonnina per i suoi tempi e biroldo e soppressata e così via discorrendo; ma una vendita, vi dico, uno spaccio così nemmeno in città; perchè tutto il vicinato e anche a gran distanza bisognava cascar lì; fioriva, aveva trovato l'America senza passar la soglia di casa. Quest' uomo poi aveva moglie, delle figliuole e un maschio solo; un bravo ragazzino attento proprio e di cervello; a mettersi lì colla penna non si sarebbe potuto fare a parole un figliuolo meglio di quello lì per tutti i versi. Non aveva finito anche nove anni che scriveva corrente e leggeva come un prete all' altare, e faceva già i suoi bravi conti senz' abbaco e aiutava suo padre lì in bottega puntualmente e serio come un vecchino. Figuratevi a quell' uomo che cosa gli pareva d' avere avendo quel ragazzo lì specialmente così solo di maschi. Dio solamente sa quello che avrebbe fatto per quel figliolo. Gli aveva chiamato il maestro in casa per le prime cose e poi un altro maestro un po' più su; imparava di tutto e in un momento; detta una cosa era bella e presa e non gli usciva più di mente. L' idea di suo padre però non era di mandarlo agli studi; con un negozio così avviato (le ragazze, si sa, se ne vanno, lui invecchiava) era meglio tirarlo su per la bottega e farsene il baston della sua vecchiaia. Questo ragazzo poi aveva capacità anco per la musica, e siccome il prete sonava l' organo assai bene ce lo mandò a imparare, e veramente tutto quello che il Rettore via via gli insegnava, l' imparava a modo e verso. Ora viene che Gigi, il ragazzo, cresce, e arriva a diciannove o venti an-

ni. Arriva a questi diciannove o venti anni e s' innamora ma oh! bimbi miei, uno di quegli amori che dicon da vero e dove pigliano non si staccan più. Lui era innamorato morto e lei più che più. I suoi di lei erano arcicontenti del partito, ma i suoi di lui non eran contenti, non volevano a patti nati nè per Iddio nè per i Santi. Non che non avesse a pigliar moglie, anzi l' avrebbero avuto caro, ma con quella lì non ci aveva a andare. Prima di tutto perchè fra que' due. parentati, fra i vecchi, via, si potevan patir poco a causa di un po' di ruggine antica, che ora sarebbe una storia troppo lunga a rifarsi da capo, e poi perchè la ragazza non pareva una ragazza per la quale (e qui invece è dove si sbagliavano fortemente); che non fosse buona da nulla altro che a dimenar le ganasce, avvezzata infingarda con mille cricchi, tutta mode e vestiti, che non fosse di tanta salute, con cento altri difetti, sapete pure, le solite malignità che s' inventano o s' ingrossano contro le povere fanciulle da marito quando c' è l'astio di mezzo, oppure non si hanno scritte in sul suo libro. Il padre poi sul figliuolo ci aveva fabbricato dei castelli più grandi, e un po' per quelle chiacchiere, un po' per quella ruggine, un po' per queste immaginazioni, agguanta Piero per un baffo e si butta al no; il figliuolo si butta al si e seguita per la sua strada senza dar retta a nissuno.

Pur no, pur si, il padre dice: in casa mia non ci si mena. — « E io la menerò fuori. » — Non bastarono nè amici nè parenti nè il parroco nè nessuno (oramai s' eran piccati e l'amore lavorava a buono) non ci fu verso di accomodarli. Ve la faccio corta, a mala pena Gigi ebbe l' età e fu libero di sè, mette all' ordine ogni cosa e ti sposa quella ragazza. Il padre non gli dette nemmeno

l' ombra d' un quattrinello ; ma lui però qualche risparmio di suo l' aveva, la fanciulla non era povera affatto, anzi il padre aveva fatto uno sforzo e qualcosetta di dote l'aveva portata ; insomma coi suoi e con quelli di lei e con qualche centinaio di lire trovate in prestito, prese una casa dall' altra parte del paese in un punto buono, e ti mette su una bottega di salumi compagna a quella di suo padre; anzi a poco per volta la fornì anche meglio e di tante altre robette che il padre non ce le aveva; e lì assidui al banco lui e la moglie. Aveva capacità, aveva maniera e sapeva trattare coi poveri e coi ricchi, era andante senza stintignare il centesimo talmente che in un amme quella nuova bottega prese una voga che non si può dire : Gigi qui, Gigi là, non ci era altro che Gigi e tutti andavano da Gigi. E poi se s'ha a dire la verità, i più parteggiavano per lui, perchè credevano che la ragione fosse dalla sua. Lui dunque eccotelo in auge e ogni giorno più s' ingrandiva ; ma la bottega di suo padre ebbe una gran botta e sempre più gli calava il da fare; di quello che prima faceva, puta, dieci, ora non faceva più neanche cinque. Come ci rimase quell' uomo ! non si dice per iscrittura; perse il mangiare, perse il bere, perse il dormire, non trovava più requie nè riposo, sempre abbaruffato e scontrafatto come uno che è fuori di sè. Si metteva lì appoggiato alla porta di bottega colle braccia incrocicchiate sul petto e pensava fra sè : « Ecco qui, non si vede più un' anima, non ci vien più nessuno, e chi è che mi fa la guerra ? Il mi' figliuolo. Chi è che mi tira alla vita ? Il mi' figliuolo. Questa è la ricompensa del gran bene che gli ho voluto ! Questa è la ricompensa delle gran pene e dei gran pensieri che mi son dato per lui ! Ecco il bel guadagno che ho

fatto a tirarlo su come ce l' ho tirato! Ecco la gratitudine verso un padre! Io l' ho struito, io gli ho insegnato, io l' ho spratichito negli affari e perchè? Per farmene un nemico. Per lui non riposavo, per lui non dormivo, per lui ho fatto della mia vita torchio, ecco ora come mi paga! E pareva tanto buono!... e pareva tanto buono!.... Si buono da vero! Se mi potesse vedere in un mezzo di strada con un tozzo di pan nero se ne ingegnerebbe!... E io che ci aveva fondate su tante speranze! Io che non avevo altro occhio che per lui! Povero mondo e chi ci crede! Pigliate moglie, stracanatevi, rifinitivi, assassinatevi, datevi alla saetta per i figliuoli, per poi...... ? Contateci su per gli anni della vostra vecchiaia e vedrete che bel suffragio vi danno. C' è lo spedale per i vecchi; c' è lo spedale. Un figliuolo a suo padre.... un figliuolo a suo padre!» E lì con questi pensieri immalinconiva ogni giorno più così che cominciò a non voler uscir più di casa; prima di rado, poi quattro passi fuori della porta, e poi più nulla affatto. Perse la parola e anco a interrogarlo non rispondeva, lì seduto sopra una seggiola come uno scemo senza avere più il pensiero a nulla; non gli faceva più effetto nulla; cogli occhi fissi, fermo come una statua. Per mangiare bisognava che lo imboccassero, e la sera lo spogliassero per metterlo a letto e la mattina lo rivestissero. Come doventò quella casa da quello che era! Ma ora state a sentire la fine dove va a riuscire che uno non se l' aspetterebbe neanche a centomila miglioni di miglia.

Gigi dunque seguitava il suo negozio; s'era allargato e guadagnava bene. Ora accadde che in paese ci fu la ricorrenza di una gran festa. Il rettore l' aveva invitato a desinare e poi dopo al vespro sonava l' organo come ave-

va fatto la mattina alla messa cantata. Il pranzo fu proprio da preti, un pranzo che aveva nome signor pranzo. La funzione era ita un po' per le lunghe, e dopo vespro Gigi si trattenne dell' altro in canonica a ricintellare un bicchieretto tanto che si fece buio. Quando vide che scuriva si licenziò e venne via solo. Casa sua era piuttosto lontanetta dalla chiesa, e la strada più corta era una redola che passava dal camposanto, un camposanto trasandato e tenuto male come usava una volta che non ci pensava nessuno, tutto prunacci e ortiche con una porta in fasci e mezzo sgangherata. Lui si mette giù per questa redola e sollecitava perchè come ho detto era già fra le ventiquattr' ore e un' or' di notte. Ed eccoti che quando fu lì di contro al cimitero vide qualcosa nereggiare là da una parte e muoversi. Lui si sentì un ribrezzo correre per tutta la vita dai piedi alla punta dei capelli e la testa gli si empì di paure; però cerca di farsi animo, fa un passo o due e striscia il bastone in terra. « Chi va là? » Allora schizza via un cagnaccio nero; nel salto gli urtò per le gambe e gli lasciò cadere ai piedi come chi dicesse una boccia. Lui tirò una scossa, si china e tasta per vedere che è e sente che è una testa di morto, e così a quell'ora colla fantasia già accesa da quelle idee e da quel mezzo bicchiere di più, a quel buiore gli parve di riconoscere quella testa di chi era. Fu così grosso il colpo dello spavento che gli si troncarono le gambe sotto e cascò in terra fuori di sè. A casa aspetta aspetta, quando videro che non veniva, qualcuno andò alla chiesa per saperne nuove e lì al camposanto lo trovarono lungo steso per terra come morto. Alla prima credettero che l' avessero assassinato, ma non videro nè sangue nè ferite nè nulla.

Subito fanno una barella e lo portano a casa; viene il dottore e trova che non è morto; gli fanno tutte le cure e dopo un gran pezzo finalmente comincia a ripigliare. Ma pareva matto, non si raccapezzava di nulla, discorreva scialinguato e a strattoni e stava sempre coll' occhio spaurito. Di nulla buttava scosse e tremava come una vergola. Diceva e diceva di morti ma non ci si potevano rinvenire. La mattina poi trovarono quella testa e alla meglio e alla peggio, riaccozzando tutte quelle cose che lui borbottava, poteron capire com' era ito il fatto. Non fu più possibile di calmarlo. Gli si piantò addosso un febbrone che faceva ballare il letto; insomma non valicò nemmeno una settimana che il povero Gigi morì, morì proprio dallo spavento avuto. Al padre poi, siccome non sapevano se facevano bene o male in quello stato che era, non gli avevano detto nulla; tanto più che da principio non credevano che dovesse essere una cosa tanto tremenda. Ma poi dopo, un po' un po' stettero ma alla fine, adagio adagio e con tutti i riguardi, ci fu chi glielo disse. Se ne stava lì sulla sua seggiola, come al solito, stupido e melenso; in sulle prime pareva che non intendesse nemmeno, ma quando poi ebbe capito che il suo figliuolo era morto, come se gli avessero portato una bellissima notizia, si rizza su svelto e tutto a un tratto ritorna quello che era un anno prima; va là, si lava, si pulisce, si muta e scende giù tranquillo, e comincia a ridar di capo alla casa e alla bottega. Del figliuolo non ne fece più verbo come se non fosse mai stato, e ieri di là lo vidi io con questi due occhi in piazza a Lucca sano e vegeto meglio di me. Capite, che cose si dà nel mondo. Come non ci crede lei? Segno santo di Croce se non è vero!

La prima educazione

Quando uno è nato in una credenza ed è tirato su su da piccino in quella, sempre con quelle idee, sempre con quelle massime e con quelle pratiche, non c' è caso, non si muta mai; gli s' incorporan nel suo essere e non si cambia più. O volete sentire? Una volta ai tempi antichi, prima del mille, raccontano (fatto vero ve'!) dicono che ci fu un ebreo che dai suoi posti era venuto a Roma; e lì a forza di sentir dire e di sentirsi ripetere e predicare si convertì; mutò religione e si fece cristiano puntualmente col su' battesimo, colla su' cresima, insomma con tutti i sacramenti; anzi andò tanto in là che si fece anco prete. Era un uomo già istruito di suo e con quello che studiò dopo si fece largo fra tutti gli altri, andò avanti, avanti, avanti, tanto che fu creato cardinale; e poi (il mondo eh?!) quando morì il papa riuscì eletto papa lui.

Dunque diventò papa, era papa, e sapeva tenere anche il suo posto che nessuno poteva trovar mai da apponergli nulla. Ora accadde che si ammalò, si mette a letto

di una malattia mortale e in pochi giorni fu in fin di vita. Stava lì nel letto a occhi mezzi serrati e tutti aspettavano che da un momento all' altro dovesse spirare.

Due o tre di quelli che erano lì ad assisterlo, cardinali e altri pezzi grossi, cominciarono a dire fra loro: Ma si sarà convertito ammodo? Sarà diventato cristiano proprio per da vero? Chi lo sa? Son tanto tenaci questi Ebrei! Bisognerebbe provare. S' ha a provare. Come si fa? Dice uno: lasciate fare a me. — Esce e da ordine positivo che tutte le campane di tutte le chiese di Roma a una certa ora fissata ci diano dentro e facciano un grandissimo doppio. Quando fu il momento, eccoti per tutta Roma un grande scampanio, don don, don don, don don che assordava gli orecchi. Il papa che era quasi moribondo quando sentì quel frastuono di campane, aprì gli occhi e domandò che ci era di nuovo e perchè si sonava così a allegria. Allora quel cardinale che aveva dato l'ordine gli rispose: « È nato il Messia » — « Ne' corbelli ce l' avevo! » disse il papa.

La prima educazione, s' ha voglia di fare e di dire, tutta tutta non si scuote mai più da dosso, e però bisogna pensar bene a quello che s' insegna ai bimbi quando sono piccini e come si avvezzano nei primi anni.

FINE